

Isabella Adinolfi, Lucetta Scaraffia (a cura di), *La natura nel pensiero femminile del Novecento, il melangolo, Genova 2023, pp. 193.*

Quale il pregio di un coro di voci femminili sul multiforme manifestarsi del mondo naturale? Il legame tra donna e natura, come osservano Isabella Adinolfi e Lucetta Scaraffia nella *Prefazione* al volume che raccoglie e presenta l'eredità pratica e intellettuale di alcune grandi pensatrici del secolo scorso, sembra sancito, in primo luogo, dalla facoltà generatrice che pertiene all'una e all'altra, da un comune destino che, inalienabile, introduce entrambe al mistero del dare la vita. La donna è natura, ovvero, vulnerabilità della materia e delle passioni, l'uomo, invece, così ha insegnato la tradizione, è cultura, ovvero, risolutezza dello spirito e della ragione: che ciascuno, dunque, si occupi di ciò che è, in altri termini, che si muova entro il territorio cui appartiene. Ma è forse questo il motivo per cui dare ascolto, interessandosi di natura, al contributo del femminile? È forse unicamente in virtù del loro essere *natura naturans* che, per nominarne soltanto alcune, Rosa Luxemburg, Simone Weil e Cristina Campo hanno qualcosa da dire in merito a quel che attorno a loro nasce, cresce e fa ritorno al suolo per poi rinascere, inesorabilmente, in un nuovo ciclo di vita e di morte? Quella che emerge fin dalle prime, accattivanti pagine del volume collettaneo uscito per i tipi de Il melangolo, per affermarsi con una vibrante e non di meno tenera incisività intervento dopo intervento, relatrice dopo relatrice, è un'esperienza del mondo naturale, applicabile anche a quello umano che del medesimo è parte, che può definirsi inedita a ragione del suo carattere femminile, un'esperienza che ad approccio immediato sembra determinata soltanto biologicamente ma che, se approfondita, si dimostra essenzialmente storica nelle sue premesse politiche e culturali. Esclusa da sempre dai vertici della scala creaturale prima ancora che sociale, la quale, dai tempi della creazione, regola i rapporti tra gli abitanti umani e non umani della terra nei termini della superiorità e dell'inferiorità, la donna, per opera dell'uomo, ha vissuto una condizione di marginalità al pari degli animali e dell'universo creato, e tuttavia, a differenza di questi, l'ha vissuta con coscienza, come un essere pensante capace di trasformare l'accadere in oggetto di riflessione. Il duplice ruolo di vittima e spettatrice dell'empio spettacolo della dominazione maschile sui frutti del mondo, allora, rivela un inatteso quanto paradossale vantaggio che viene a configurarsi come un punto di vista privilegiato, uno sguardo incondizionato sulla tragedia della mancata convivenza tra uomo e natura e sulle dinamiche di potere imputabili di tale mancanza; l'esperienza femminile, insomma, estranea alla logica del dominio che contraddistingue quella della controparte, restituisce la prova di ciò che sta oltre ogni forma di oppressione e di sfruttamento e, soprattutto, oltre ogni forma di servilismo nei confronti delle proprie bramosie di controllo e di possesso. Umiliata come quella sorella e madre terra popolata di innumerevoli e uniche creature, dalla gardenia dai petali irregolari descritta da Colette ai gatti di Elsa Morante, la donna, immutabilmente costretta nel corpo nonostante il mutare della storia, ha non di meno sperimentato la libertà propria a quegli esseri che, non disponendo di nulla, nulla hanno da perdere, da temere, per cui combattere, ed è a partire da tale libertà che ha costruito e vissuto la propria relazione con l'altro, nello specifico, con la natura. Le

voci che si susseguono nel volume curato da Adinolfi e Scaraffia, dirette da studiose altrettanto acute ed eleganti, esprimono, dunque, il sentire dei margini, quel sentire precluso a chi si è fatto centro del mondo, e ancora, testimoniano la visione della realtà concreta, che di pagina in pagina si scopre perfetta nelle sue imperfezioni, contro l'affanno di quel mortale, l'uomo inteso come maschio, che, dimenticatosi di essere tale, è divenuto preda della sua stessa immaginazione, della sua stessa illusoria pretesa di intervenire, per modificarlo a proprio beneficio o per crearlo *ex novo*, su quel mondo che a lui sopravvivrà. Le riflessioni presentate nel testo scaturiscono da vite e personalità diverse tra loro, così come diverse sono le vicende che hanno avvicinato le protagoniste alla natura e alla scrittura e le destinazioni di ciascuna: si pensi, tra le altre, alla taciuta affinità di Luxemburg con i *Salmi*, all'esperienza personale e inaccessibile della poesia simbolista di Zinaida N. Gippius, l'equivalente, in lei, della preghiera, al cristianesimo mistico di Anna Maria Ortese, che trova espressione, in *Alonso e i visionari*, nel cosiddetto Vangelo del puma, oppure alla comunione con il flusso vitale universale di cui si fa portavoce Mary Webb. Al termine della raccolta, tuttavia, è un'impressione di unità a farsi largo nel lettore e, in particolare, la sensazione di trovarsi al cospetto di un nucleo di verità comune alle molteplici concezioni della natura nonché alle diverse modalità di interazione con essa incontrate. Ad accordare alcune delle più ammirabili penne del secolo scorso è quella che potremmo definire una morale del rimpicciolimento, ovvero l'invito, per l'uomo, a entrare in relazione con l'altro, e in questo caso con il mondo naturale, orizzontalmente, da creatura a creatura, rifiutando qualsivoglia gerarchia tra esseri parimenti finiti e qualsivoglia rapporto che non sia quello della custodia o, per meglio dire, della cura. Contro alla volontà di potenza maschile che ha consegnato alla modernità un mondo in agonia, il coro di voci di donne a cui il volume è dedicato si esprime così: fatti da parte, uomo, e osserva il creato di cui sei parte, il creato che non deve a te la sua esistenza, fino a quando non giungerai a conoscerne l'ordine e la bellezza e, allora, ad amarlo così come è, ovvero, così come è necessario che sia. Non è sinonimo di idillio l'idea di natura restituita dai dieci contributi che compongono il testo, al contrario, non di rado, rivela la propria indifferenza all'umano destino, la necessità dalla quale è attraversata: ne è consapevole Etty Hillesum, circondata dall'aridità che si staglia attorno al campo di smistamento di Westerbork, e con lei, oltreoceano, Sylvia Plath, che sperimenta appartenenza ed estraneità, connessione e distanza, nei confronti di una natura che è insieme di luci e di ombre. Nel loro animo, tuttavia, così come in quello delle altre figure menzionate, non vi sono contrarietà né reazione malevola, poiché sono sentimenti, questi, che inquinano l'animo di coloro i quali pretendono un occhio di riguardo per l'uomo all'interno dell'universo creato e, ancora, di coloro i quali si approcciano a quest'ultimo nella duplice modalità del possesso e dello sfruttamento. Unendosi al coro di voci di donne giunto a noi dal Novecento, il gruppo di autrici del volume, con una sensibilità non minore del rigore filosofico che le contraddistingue, mette in scena un vero e proprio rovesciamento della suddetta modalità di interazione con la natura e ne indica l'alternativa, ovvero, una relazione etica e sostenibile con quel mondo che, oggi più che allora, chiede all'uomo di abbandonare le sue velleità di architetto e di padrone. È la solitudine di Rosa Luxemburg tra i compagni di rivoluzione, messa a tema da Lucetta Scaraffia,

a rendere conto dello scarto tra le visioni femminile e maschile anche a parità di vivacità politica: laddove la seconda si volge a un mondo che ha da venire, o per meglio dire, da essere costruito per mano dell'uomo, la prima guarda a quel mondo che già c'è e che, se osservato dalla giusta prospettiva, permette a ciascuno di trovare "sempre qualche motivo di sereno buonumore"¹ e di sentirsi, come Rosa, "ineffabilmente felice"² dinnanzi a una piccola coccinella riconosciuta come simile a sé. Libera dalla volontà di dominio e, anzi, aperta a "questa cieca, questa temeraria fiducia"³ e a "una stupenda, inesorabile rassegnazione"⁴ è anche l'esperienza del mondo di Cristina Campo, che in virtù della sua "spirituale devozione al mistero di ciò che esiste"⁵ si accosta a quest'ultimo con una disposizione d'animo pronta all'ascolto e alla rivelazione; il suo sguardo sul mondo, che Maria Concetta Sala, nella sua relazione, definisce "atterrito e tenero"⁶, coglie tanto l'incanto quanto l'orrore della bellezza della natura senza con ciò perdere la fede nella possibilità che il miracolo, in essa, venga a compiersi sempre e dovunque. A chiamare l'uomo a un ridimensionamento del sé, inoltre, è il pensiero in divenire di Simone Weil, ricostruito, nel volume, da Isabella Adinolfi. Dietro la necessità della natura, per il mistico, ecco l'ordine, e dietro l'ordine Dio: portando come modello gli evangelici gigli del campo e uccelli del cielo, quello della filosofa francese è un invito a obbedire liberamente all'imparzialità del creato, all'ordine divino che non accorda preferenza alcuna nemmeno all'uomo, e a conoscere, in tale obbedienza, un sentimento di amore. Non è forse libero quell'essere che, scegliendo di obbedire, si sottrae all'esercizio della forza? Nel campo di Westerbork, Etty Hillesum coglie la medesima verità nelle parole di quel vecchio che andava chiedendo quale fosse il dietro del filo spinato, se quello abitato dai detenuti o quello abitato dalle guardie. Con la reclusione, osserva Anna Foa, l'esperienza della natura, nella studentessa olandese, trova spazio nell'interiorità, in quel "gran sole interiore"⁷, in quei "larghi fiumi [...] e grandi montagne"⁸ capaci di contrapporsi all'aridità naturale e spirituale del campo, e ancora, nel ricordo del rapporto diretto con essa che torna a farsi vivo, fino alla commozione, al cospetto di un arcobaleno, di una nuvola, al cospetto di quel cielo che si aprirà sopra di lei fino alla fine. È l'intervento di Loredana Bolzan, poi, a restituire la prossimità sensoriale e sensuale con il mondo naturale vissuta da Colette, la sua passione per l'alba e, in generale, per ciò che nasce, vivida testimo-

¹ Rosa Luxemburg, *Lettere contro la guerra*, a cura di Anna Bisceglie, Prospettiva Edizioni, Roma 2004, p. 78.

² *Ivi*, p. 79.

³ Cristina Campo, *Lettere a Mita*, Adelphi, Milano 1999, p. 256 (8 maggio 1972).

⁴ *Ivi*.

⁵ Idem, *Gli imperdonabili*, nel volume eponimo, Adelphi, Milano 1987, p. 83.

⁶ Maria Concetta Sala, *Il sentimento della natura negli scritti in prosa di Cristina Campo*, in *La natura nel pensiero femminile del Novecento*, a cura di Isabella Adinolfi, Lucetta Scaraffia, il melangolo, Genova 2023, p. 179.

⁷ Etty Hillesum, *Lettere 1941-1943*, trad. it. di Chiara Passanti, Tina Montone, Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2013, p. 51 (fine dicembre 1942).

⁸ Idem, *Diario 1941-1943*, trad. it. di Chiara Passanti, Tina Montone, Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2013, p. 792 (9 ottobre 1942).

nianza di una purezza perduta, e la sua condanna dell'infelice opera dell'uomo, quell'essere che rompe un equilibrio a tratti spietato e non di meno perfetto, necessario in tutto a eccezione della di lui presenza. Nella produzione letteraria di Mary Webb, alla quale sono dedicate alcune delle pagine più suggestive della raccolta per opera di Bruna Bianchi, gli effetti dell'azione dell'uomo su quella terra da lei amata fino alla fusione panteistica prendono vita nelle forme di oppressione che attraversano le sue trame. Così come Mary, Hazel, la protagonista di *Tornata alla terra*, conosce "una parentela così stretta con gli alberi, una simpatia intuitiva con le foglie e i fiori, che pareva non scorresse nelle sue vene il lento sangue umano, ma una linfa leggera"⁹: eccola divenire un tutt'uno con Foxy, una volpe indifesa, e fremere per la sofferenza del creato, eccola, infine, incarnazione dell'anima della terra, dividerne non solo il respiro ma anche la sorte, quel destino di morte inevitabile conseguenza della dominazione patriarcale. È nella riflessione di Anna Maria Ortese, ancora, che la condivisione del respiro del mondo diviene il cuore di un nuovo Vangelo, il tratto distintivo di un cristianesimo mistico che supera la gerarchia biblica che colloca l'uomo al di sopra delle altre creature; come osserva Wanda Tommasi, a determinare il rapporto di Ortese con la realtà naturale è "una pietas squisitamente femminile"¹⁰, unione di compassione e partecipazione al dolore dell'universo tutto, poiché "tutto il mondo respira, non solo l'uomo. [...] Tutto respira, e tutto ha il diritto di respirare"¹¹. Il superamento dell'antropocentrismo a favore di uno spazio comune in cui le specie e, in particolare, quelle umana e animale vengano a confondersi caratterizza buona parte dell'opera letteraria di Elsa Morante: è alla numerosa presenza e al significato degli animali all'interno dei suoi romanzi, sia come termini di paragone in similitudini e metafore sia come personaggi protagonisti della narrazione, che guarda la riflessione di Ricciarda Ricorda. Se la figura di Edoardo, in *Menzogna e sortilegio*, si configura come "un uguale e un fratello di ciascun essere terrestre"¹², quella di Manuel, in *Aracoeli*, non soltanto rassomiglia bensì si trasforma in una vera e propria "animalessa (pecora, mucca, rondine, cagna) che proteggeva il suo cucciolo dall'orrore della società umana"¹³. Ma non è solo agli animali che rivolge la sua attenzione l'autrice de *La Storia*: è nei "giardini innumerevoli del mondo"¹⁴ che si aprono all'uomo dopo la cacciata dall'Eden che, forse, si nasconde il "frutto segreto"¹⁵ che egli non ha ancora trovato e che, conclude Morante, lo renderebbe uguale a una divinità. A richiamare al mondo reale, contro le interpretazioni che la vedono esule in un altrove al confine tra la pazzia e l'interiorità, è anche Sylvia Plath. La sua relazione con la natura si nutre di immedesimazione e contrasto, di connessione al di là della distanza e resa

⁹ Mary Webb, *Tornata alla terra*, trad. it. di Corrado Alvaro, Elliot, Roma 2012, p. 185.

¹⁰ Wanda Tommasi, "Tutto il mondo respira". Anna Maria Ortese, in *La natura nel pensiero femminile del Novecento*, cit., p. 164.

¹¹ Anna Maria Ortese, *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 1997, p. 121.

¹² Elsa Morante, *Menzogna e sortilegio*, in *Opere*, a cura di Carlo Cecchi, Cesare Garboli, vol. I, Mondadori, Milano 1988, p. 852.

¹³ Elsa Morante, *Aracoeli*, in *Opere*, vol. II, cit., p. 1152.

¹⁴ *Ivi*, p. 1289.

¹⁵ *Ibidem*.

al cospetto della stessa e, ancora, è tanto creativa quanto distruttiva; motivo di sofferenza, tra gli altri, lo evidenzia Laura Boella nel suo contributo, è “la distanza linguistica e percettiva con il non umano”¹⁶, quella differenza comunicata dall’olmo nell’omonima poesia. In quello che si dimostra essere un difficile equilibrio, Plath, infine, giunge alla fusione, ma che tipo di fusione è quella con l’alterità? In altri termini, per riprendere la riflessione di Boella, è possibile l’empatia con il “vivente non-umano”¹⁷? Se condizione dell’ascolto, come insegnato dalla poetessa statunitense, è la distinzione rispetto a ciò che ha da essere ascoltato, vi è speranza, forse, anche per l’uomo nei confronti di quella natura della quale è parte e al contempo altro. L’esperienza di Zinaida N. Gippius, infine, è strettamente personale e, con ciò, inaccessibile: il contenuto mistico della sua poesia presentato nell’intervento di Antonella Salomoni prende forma per mezzo di simboli sostanziali, più precisamente, naturali, come quel filo di ragno, che dà il titolo a un suo sonetto, capace di testimoniare l’imperscrutabile, la verità in merito alla semplicità e alla grandezza. Eppure, proprio al cospetto della natura, sulle sponde del lago Svetlojar dove ogni anno giungono pellegrini silenziosi, ecco accordarsi le esperienze dei singoli, ecco compiersi “la comunanza del popolo”¹⁸: quegli uomini, d’un tratto, seduti l’uno accanto all’altro, cessano di percepire quel che differisce in ciascuno per scoprirsi, sorprendentemente, un solo essere. Ed è così che possiamo immaginare le donne cui è dedicato il volume e, con loro, le interpreti che raccolgono la loro eredità, come quei pellegrini che seduti attorno al lago, ciascuno con il proprio vissuto, la propria sensibilità, la propria lingua, vedono il medesimo, in questo caso, una modalità di interazione tra uomo e natura che, superando la forma gerarchica, inauguri il tempo del vivere con. Un invito, per il lettore, a sedersi accanto a loro e osservare la meraviglia del creato, fonte di incanto non meno che di inquietudine, è offerto dai dipinti di Serena Nono e Nicola Golea inseriti tra le pagine del volume: un nuovo sguardo sulla natura, insomma, è reso possibile, e soprattutto auspicato, fin da subito, prima ancora che la lettura volga al termine.

Anna Collini

¹⁶ Laura Boella, *L’esperienza della natura di Sylvia Plath*, in *La natura nel pensiero femminile del Novecento*, cit., p. 188.

¹⁷ *Ivi*, p. 187.

¹⁸ Antonella Salomoni, *Zinaida N. Gippius e la forza della natura*, *ivi*, p. 37.